NELLE NOZZE DEL MARCHESE CAMILLO ZAMBECCARI COLLA...

Dilettissimo Marchese Camillo.

Sarebbe disconveniente cosa, se fra i pubblici argomenti, che tanti v'offrono di esultanza per le vostre avventurose nozze, non ne apparisse alcuno di quella, che debbo io sperimentare tanto maggiore, quanto è più stretta la relazione, che mi tiene a voi obbligato. E comechè non m'accusaste voi, il quale conoscete l'affetto mio grandissimo verso la persona vostra,

ogni altro per avventura potrebbe taciare d'inurbanità il mio silenzio. A prevenire pertanto cotesta accusa, e molto più poi a soddisfare al mio desiderio, già da qualche tempo avvisava di manifestarvi per singolare maniera la parte, che prendomi debitamente nella pubblica gioia di questo vostro avvenimento; e nell'ozio della villeggiatura mi proponeva appunto ordinare quelle non poche idee, che informi alla mente mi si andavano presentando. Se non che d'improvviso distratto l'animo mio da caso molesto, mi vennermeno le forze, d'altronde tenuissime, per condurre ad effetto il conceputo disegno. Per la qual cosa mi fu bisogno ricercare da altrui ciò, che mi era negato di fare per me medesimo: il che se mi rese di un merito contento,

che non avrei saputo procacciare da me alla mia offerta, mi fe' più tristo per non poterla più dire del tutto mia. Ma tale è la cortesia vostra, e tale è la vostra bontà verso di me, che compatirete alla mia circostanza, e gradirete ben anche solo quella disposizione, in che era di significarvi per altro modo l'animo mio. Oltre poi la mia congratulazione, e il mio godimento, vi sia caro di riconoscere nella tenue offerta, che vi fo, un omaggio eziandio, che intendo rendere ai vostri rispettabilissimi Genitori, alla vostra gentilissima Sposa, all' incomparabile vostro Zio oggi divenutovi Suocero, e vi saprò grado se mi sarete interprete presso loro di quella stima e di quel rispetto in che li tengo, e di quanto partecipi alla loro presente consolazione. Abbiatevi

finalmente quella prospera durevole ventura, che fu sempre lo scopo delle mie sollecitudini sin da quando assunsi l'incarico della vostra educazione; e la godrete per certo, se, conformandovi agli esempi domestici, camminerete il sentiero, in cui siete, della virtù, e se quegli amori, che vidi nascere innocenti, e crescer cogli anni fra voi e la pregevole vostra compagna, si conserveranno purissimi, e saprete unirli a quell'amore, che si deve da tutti al fonte d'ogni giocondità. Continuatemi l'antica vostra benevolenza, e credetemi

Bologna, ottobre del 1836.

Affezionatissimo Servo ed Amico
D. Giuseppe Paoletti.

Ode.

Oltre Tile, e le vie annue del Sole
Del mondo è fuor sbandita
La virtù santa avita:
Vergognosa la terra alto si duole
E solo s' assecura
Lieta mirando ne l' età futura.

Ma, oh Dio! il Garzon, che a la parola il labbro
Ed al pensiero il rude
Ingegno appena schiude,
Già di menzogna e d' atra frande è fabbro,
Già in la mente maligna
Volve i secreti furti di Ciprigna.

Libere danze ed oziose scene
Nel tenerello petto
Svegliangli osceno affetto,
E con l'atto e col canto le Sirene
Modulatrici in seno
Gli piovon, ahi l crudo mortal veneno.

Tempran o nulle o poco fide scorte
Ne le paterne stanze
Le cieche desianze,
Ond'ei solo erra per vie basse e torte
Qual debil navicella
Sotto povero cielo in gran procella.

Troppo alto siede Sapienza; al monte
Eccelso appena egli erge,
E novamente immerge
Nel natio fango il neghittoso fronte,
E il ben de lo intelletto
A molle ozio commuta e van diletto.

Non si crescea la gioventù, che in fondo
Mise il vizio, e di geste
E d'alme voglie oneste
Soavemente ebbe fiorito il mondo,
O chiara in pace o in guerra
Fe' di suo nome risuonar la terra.

Ella d'austera madre al cenno il ciglio
Paurando inchinava,
E scevra i di menava
Da cieco inganno, e lusinghier periglio,
Nè pur d'immagin nere
Maculava il purissimo pensiere:

Quel, ch'or a van desir tempo s'imparte
A danze, a folli ludi,
Volgendo a divi studi
E a bella laude, o in su le dotte carte
Lieta vegghiava, o il pelo
Sotto l'elmo mutava al caldo, al gelo.

Ah Tu, Coppia gentil, ch' oggi ha condotto
Innanzi l' ara Imene,
E stretto in sue catene,
Quando di casti amor soave frutto
Cara leggiadra prole
Te d' un riso dolcissimo consale,

Tu il facile ne forma giovin cor
Su prischi esempli chiari,
Onde per essa impari
La fronte alfin alzar al prisco onore
Questa famosa sponda
E a l' antiche di nove apre risponda.

Quanta gloria ti fia, se rediviva
Surga pei figli tuoi
La Madre degli Eroi,
E se innocenza e virtù vera e viva.
E vivi sacri ingegni
Non pur unde ossa vanti e spenti regni!

P. D. Raffaello Notari Barn.

La Santità

DEL MATRIMONIO.

Ogni animal, che in questa bassa terra
Vive, ne' figli rinnovar desia
Sue forme, e l'ire e la diurna guerra
Per la compagna l'orso e il lupo obblia:

Ma a l'uom, in che del ciel tanta si serra
Parte, religïon soave e pia
Sovvien, e il bruto fango, onde s'atterra
De' bruti e par, fa puro e quasi india.

Ella i nascenti pargoli nel grembo
Di santa gioia atteggiata accoglie
Su lor piovendo di sue grazie un nembo;

Ella disciolti da le terree membra
Sotto il gran manto ne l'eterne soglie
Eternalmente a' genitor li assembra.

Dello stesso.

AGLI SPOSI.

—

Una colomba del color di neve,
Di purissima stella un raggio ardente,
Tepida fiamma nell'inverno algente,
Nel calor della state auretta lieve,

Sono un'imago di colui, che beve
D'amor casto, e pudico alla sorgente;
E di quel dolce, ond'alleviar si sente
L'ora del viver faticosa, e greve.

Godi, o coppia gentil, di tua ventura,
Chè santo il foco, onde l'un l'altro accese,
Non mancherà a'tuoi di gioia secura;

Sarà il nodo fecondo, il ciel cortese
Benedirà tua prole, e in lei matura
Vedrem degli avi rinnovar le imprese.

ALLO SPOSO.

—

Quantunque nodo indissolubil porta
Servaggio, e pondo seco per natura;
Strigne ancor Imeneo con la ritorta,
Pietosa è ver, ma lega, e sempre dura.

Pur quella, che al tuo piede or senti attorta
Vincol grave non è; nobil cintura,
Che Temi serba, cui virtute è scorta,
E questa di sua man molle fattura.

Vergine a te l'adatta peregrina;
Che ha bello e puro il cor, che in suo rossore
Tacendo dice: Io son opra divina;

Il cielo accesa di pudico amore
Per sempre a te mi sacra, e mi destina
Ministra al fianco tuo del suo favore.

AGLI SPOSI.

—

Scendi, deh scendi, o Imen. La Coppia eletta
Desiosa già mosse il piede all'ara.
Odi che là t'invoca, e pace aspetta
Pace una volta alla sua doglia amara.

Se finora d'amor l'aurea saetta
Trasse in lunghi sospir Coppia sì rara,
Propizio Imen, or tu calma, t'affretta,
La doglia, e gioia eterna a lei prepara.

Al tuo venir non si disdegni Amore.
Se Amor senza di te grave governa,
Tu solo sei dura catena al cuore.

Ma, Imen, tu scendi, e teco Amor sorride.
Gioite, o Sposi, chè fidata eterna
Felicitade al nodo vostro arride.

Avv. Giulio Cesare Cecchiari.

Die 4 novembris 1836.
IMPRIMATUR.
Fr. Philippus Bertolotti O. P. Vic. Gen. S. O.

—

Die 5 novembris 1836.
IMPRIMATUR
J. Can. Passaponti Prov. Gen.